

L'ex presidente: Silvio fa ostacolo, lasci l'azienda

Cossiga all'attacco Tormento nel Polo

Vertone: «È un dadaista...»

Il «piccone» di Cossiga si riabbatte su Berlusconi e di conseguenza su un Polo dove l'attacco al governo sulla Stet nasconde anche una serie di fibrillazioni interne. Cossiga in un'intervista dice: Silvio, o fai il partito liberaldemocratico e fai un passo indietro come imprenditore, oppure fatti da parte. Dure reazioni dai prof. «azzurri». Vertone: «Questo è dadaismo...». Pera: «Cossiga e Segni generali senza truppe». Urso di An: «Andare oltre il Polo anche con Cossiga».



Francesco Cossiga e Silvio Berlusconi. Asinistra, Saverio Vertone Ansa

PAOLA SACCHI

ROMA. Un'altra «picconata». Stavolta, Cossiga in un'intervista alla Stampa dice chiaro e tondo: Silvio, così, stai diventando un ostacolo sulla via della creazione di un partito liberaldemocratico, o comunque di una forza di centrodestra, tipo quelle rappresentate «dal partito di Aznar» o da «una federazione di movimento alla Giscard d'Estaing»; così, dunque, Silvio, impedisci che in Italia si avvii «un vero bipolarismo». E, allora, - è sempre il ragionamento di Cossiga - io non dico che devi «fare un passo indietro dalla politica», ma dalle tue «aziende». L'asse delle considerazioni dell'ex presidente della Repubblica è costituito dal problema dell'identità di un centrodestra che lui accusa di oscillare tra un atteggiamento «protestatario e populista». «Faccio un esempio? - spiega Cossiga - Prima Berlusconi abbandona l'aula di Montecitorio perché sta per arrivare il fascismo. Alto gravissimo. Poi tratta con la maggioranza...». Altri affondano: «L'opinione pubblica riceve così l'impressione

che si intavolino negoziati su cose che hanno un aspetto di interesse generale, ma nascondono altri aspetti di interessi personale dell'on. Berlusconi». Conclusione: «Credo che alla sinistra convenga tutto sommato questo centrodestra guidato da Berlusconi, perché D'Alema, per realizzare il suo disegno ha bisogno di un momento di calma, però... il prezzo sarebbe una democrazia amputata...». Ce n'è, seppur con toni molto diversi, anche per Fini. Cossiga, in sostanza, accusa il leader di An «di non avere fiducia in se stesso e di sentirsi troppo minacciato «ogni volta di essere estromesso dal salotto buono». Non hanno tardato ad arrivare le reazioni da un centrodestra dove l'attacco frontale alla maggioranza di governo sulla vicenda Stet nasconde in realtà anche malumori e fibrillazioni dovuti a problemi di identità e al venir meno di progetti politici unificanti. È questa la sensazione che si ricava da una dichiarazione di Mastella, presidente del Ccd il quale accusando la Quercia di aver

messato all'angolo nella vicenda Stet i moderati dell'Ulivo sembra un po' parlare a nuora perché suocera intendeva. Mastella, infatti, dice che ora c'è un problema di organizzare l'area moderata sia a sinistra che a destra. Tornando, dunque, alla «picconata» di Cossiga due reazioni vengono - è ovvio - da Forza Italia. Saverio Vertone, uno dei professori «azzurri»: «Ho grande stima di Cossiga, sono sempre stato suo grande ammiratore, è uno degli uomini che vorrei veder rappresentati al governo o alle massime cariche istituzionali, purtroppo soffre di oscillazione tra un livello alto del suo impegno e un livello, direi, burlesco, dadaista, magari anche letterariamente pregevole, ma che niente ha a che fare con quello che l'opinione pubblica si attende da lui». Cossiga, secondo Vertone, «non deve perdersi nei giochi di Palazzo. Il fatto che non ci sia un partito liberaldemocratico non è mica colpa di Berlusconi, ma della storia degli ultimi cinquant'anni». Reazione ancora più dura da parte di

un'altro intellettuale, parlamentare di Forza Italia, il senatore Marcello Pera: «Cossiga e Segni sono due generali senza seguito. Di Pietro è, invece, incaricato di portare le truppe e l'intendenza». E con tagliente ironia Pera aggiunge: «Quando l'esercito sarà formato comincerà la battaglia nel Polo per la leadership, per detronizzare Napoleone-Berlusconi. Sarà interessante capire quale generale questa volta soccomberà a Waterloo. Berlusconi, comunque, è avvertito del rischio». Tenta, invece, di buttare acqua sul fuoco il segretario del Ccd, Casini: «Se qualcuno nel centrodestra fa piccole speculazioni cercando di alimentare la divisione tra Berlusconi e Cossiga è veramente autolesionista e ridicolo». «È necessario - aggiunge Casini - che l'area moderata del paese possa contare su un rapporto di collaborazione reciproca tra chi ha concorso a smantellare la Prima Repubblica e chi ha fondato il Polo per la libertà». Casini, infine, attacca quell'«istinto di cupio dissolvi» che, a suo avviso, esiste in

alcune zone del Polo. Diverso il commento di Rocco Buttiglione, leader del Cdu, il quale invita Berlusconi a formare una vera e propria formazione liberaldemocratica. Ma, aggiunge, «se Berlusconi non vorrà assolvere a questo suo diritto e forse dovere di dar vita a questa forza moderata, di cui «devono far parte Cossiga e Segni, è giusto che altri ci pensino». E cosa dice Alleanza nazionale? Il portavoce di An Adolfo Urso la mette così: «Dentro An, mi riferisco alla destra sociale e anche all'area che vede quest'ultima accanto a Fiori e altri di estrazione cattolica nell'agenzia Destra europea, c'è chi pensa che occorra fare un nuovo Polo, distaccandolo e riaggregandolo con Cossiga e Segni. Io credo che bisogna andare oltre il Polo insieme ad altri soggetti come Cossiga, Segni, Di Pietro, Irene Pivetti». «La leadership di Berlusconi? - si chiede Urso - È un dato di fatto che oggi appartiene a lui. Quel che conta sono i progetti. E, comunque, la leadership si misura quotidianamente...».

Riformatori

Pannella insiste sui referendum

IL Consiglio generale del movimento dei Riformatori chiudendo i lavori a Roma ha approvato, con 56 voti favorevoli e 9 astenuti, la mozione presentata dal segretario tesoriere Paolo Vigevaro. Quattro voti sono andati a un altro documento. Con la mozione approvata, il Consiglio impegna il movimento dei Club Pannella Riformatori ad assicurare «ogni possibile azione per la reintegrazione del diritto contro la bocciatura dell'ammissibilità» dei 18 referendum presentati dal movimento, anche con ricorso a sedi giurisdizionali internazionali. Il Consiglio impegna inoltre a fare «dei referendum che giungeranno al voto l'anno prossimo in primavera (quali che siano conquistati o consentiti) un momento di mobilitazione e di lotta politica per la riforma liberale, liberista ed antipartitocratica». La mozione propone ai cittadini «un contratto che impegna il movimento ad organizzare un nuovo referendum per l'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti entro la primavera del prossimo anno e un referendum per ognuno di quelli che verranno proibiti arbitrariamente dalla Corte Costituzionale, sia essa elettorale, sulla giustizia, sui temi economici e sociali». Altri 20 referendum saranno previsti non appena verranno raccolti 10 miliardi di autofinanziamento. La sorte dei referendum e, in particolare, di quelli elettorali è stato il filo conduttore del confronto politico. Le indiscrezioni sull'ammissione o sulla bocciatura dei quesiti referendari continuano a tenere sulla corda i riformatori. Marco Pannella ha ribadito più volte che in caso di bocciatura ricorrono ad ogni iniziativa possibile «da quelle penali a quelle civili, alla sollevazione del conflitto di poteri tra i comitati promotori e la stessa Corte».

Crisi al Giorno

Iniziativa della Fnsi a Milano

MILANO. Una «Manifestazione Nazionale» è stata annunciata ieri dalla Fnsi, dall'Associazione Lombarda Giornalisti e dai comitati di redazione di Giorno, Sei Milano, Rcs, Editoriale Italiana, Moda e King, gruppo della Schiava, per mercoledì 29 gennaio alle ore 9,30 al Piccolo Teatro di Milano, in via Rovello. «Non meno inquietante - prosegue la nota - è la ristrutturazione selvaggia che gli editori tentano nel settore dei periodici: basti pensare alle vicende irrisolte dei cassintegrati della Rcs e alle crisi di gruppi editoriali vecchi e nuovi come l'«Editoriale Italiana», dove si chiede che un terzo del corpo redazionale sia messo in cassa integrazione». «È ancora - continua il comunicato - non è meno preoccupante l'arroganza di tanti editori dell'emittenza locale che fanno carta straccia del contratto di lavoro, licenziano i giornalisti e affidano l'informazione a impiegati (esemplare il caso Sei/Milano)». La vertenza aperta al Giorno, dunque, resta al centro dell'iniziativa del sindacato dei giornalisti italiani, e continua a raccogliere solidarietà. L'altro giorno lo stesso governo, rappresentato dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni - che si è recato in visita alla redazione milanese - aveva manifestato l'intenzione di impegnarsi per il rilancio della testata.

OLTRE I PARTITI/4. Le esperienze della Comunità di S. Egidio e degli «operatori di strada»

Con gli ultimi, dall'Africa alle periferie italiane

Riccardi: «Una diplomazia di valori e cura»



Prestare attenzioni a chi soffre, con un contatto amicale e personale, con una presenza che si rinnova nella preghiera, nei pranzi luminosi per trecento poveri sotto i mosaici della chiesa di Santa Maria in Trastevere, e poi svolgere un lavoro di tessitura in quei paesi massacrati dai conflitti, tutto questo, professor Riccardi, c'entra con la politica?

Non saprei fare una teoria generale. Certo, la crisi dei partiti in Italia è stata violenta. Fino agli anni Ottanta, non essere iscritti, militanti di un partito era uno sforzo; ci si strappava da un'abitudine mentale.

Oggi, invece, lo sforzo consiste nello stare in un partito? Oggi stiamo riscoprendo dimensioni o luoghi (non solo i partiti) in cui si fa politica. Si comincia, forse, a intravedere una via d'uscita alla crisi.

Dimensioni e luoghi. La comunità di Sant'Egidio è uno di questi? La comunità di Sant'Egidio ha una sorgente di tipo religioso evangelico e, insieme, la sottolineatura della solidarietà sociale, dato anche il momento di difficoltà che attraversa il welfare state. Accanto, gli aspetti interreligiosi.

Una sorta di politica estera? Molti ci dicono: ma la vostra è diplomazia? Diplomazia parallela? Rispondo di no, che il tessuto di relazioni internazionali è collegabile a Roma e questo suggerisce qualcosa alla politica.

All'altra politica, per esempio a quella internazionale affidata all'Onu, anche se l'Onu spesso risponde in modo inadeguato? Intanto, premetto di credere al discorso degli stati mentre non mi fido di quel discorso che agli stati contrappone l'impegno privato, le forme leggere, non statuali. Un simile ragionamento non mi convince. Attenzione! Basta vedere cosa avviene

in Africa, nel Burundi; dovunque lo stato non c'è, non c'è pace né stabilità.

E le aspettative nei confronti dell'Onu, della condanna di Boutros Boutros-Ghali?

Riconosco il blocco dell'Onu, la sua elefantiasi. Ghali non ce l'ha fatta. Ci troviamo con una serie di riti internazionali e dei vuoti enormi. Abbiamo, dunque, bisogno di un altro punto di vista, anzi, di altri punti di vista che non si sostituiscono a quelli esistenti ma che li integrano. Si discute di globalizzazione. La globalizzazione tuttavia non è solo economica, ma è anche l'estendersi dei conflitti. A Sant'Egidio si svolgono incontri interreligiosi tra laici e credenti, sulla linea di quello che si tenne a Assisi nel 1986, per favorire un dialogo di pace. La nostra società è pluralista; non tornerà mai monista: la coabitazione è necessaria.

Si può cambiare la società se non cambia l'uomo?

L'esigenza di riaprire un dibattito sui valori è molto forte. Tuttavia a quest'esigenza non si riesce a dare una forma. Per quanto mi riguarda, sento la necessità di riprendere un dialogo tra cristiani, ebrei e laici, finora congelato o realizzato solo in soluzioni meramente politiche. L'umanesimo evangelico si può riflettere sulla vita sociale. Occorre una sorta di conversione, di «metanoia», ovvero un mutamento interiore.

E il «fare» nella società?

La grande tentazione del cristianesimo contemporaneo consiste proprio nell'intervenire, nel «fare qualcosa», in un attivismo tutto politico. Penso, invece, al recupero di una centralità della tensione interiore; ci sono tanti soggetti nuovi, piccoli e meno piccoli. Per Norberto Bobbio il problema non è tra credenti e non credenti ma tra pensanti e non pensanti.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Se la politica sembra, oggi, svanire all'orizzonte, ci sono luoghi produttivi di politica proprio là dove gli stessi attori-autori di queste esperienze, non le chiamerebbero politiche. Giacché la politica, sempre più spesso, sceglie come strada quella spettacolare, dei media. Una strada zeppa di rumori, ma muta. O ammutolita. Noi, invece, cerchiamo di cogliere le parole di chi prova a fare un'altra politica, con altre parole.

Gianfranco Bettin è prosindaco di Mestre e assessore alle politiche sociali di Venezia. Il suo intervento con gli operatori di strada comincia molti anni fa. Insieme a altri, certo. In quella Mestre cresciuta (male e d'altronde cosa pretenderebbero i lavoratori del ciclo chimico, di stare in un salotto?) negli anni in cui gli operai di Porto

Marghera venivano a occupare la cavalcavia, linea di confine tra i torchiottone del petrolchimico e le guglie, le arcate smerlate, i merletti delle bifore della città lagunare.

Poi Mestre, come si dice, si degrada. Inquinamento, disoccupazione, disperazione a un passo dalla Serenissima. Bettin si vede passare tutto questo sotto gli occhi. Decide di non distogliere lo sguardo. Sta sulla scena come scrittore, come giornalista, come analista della società (ultimo libro, in ordine di tempo, «Nemmeno il destino» da Feltrinelli); qualche mese fa, viene sequestrato, minacciato di morte. Il premio Elsa Morante glielo attribuiscono «per il suo modo di fare politica». È veramente è un modo atipico. Di chi, nei piani alti e un po' polverosi delle istituzioni ci sta con un piede, tenendosi per mano, stretti, i Rom, i tossicodipendenti, i marginali, le prostitute.

Altra vicenda quella di Andrea Riccardi, ordinario, attualmente, di Storia del cristianesimo all'Università di Roma III. Opera più recente «Intransigenza e modernità» da Laterza. Insieme all'insegnamento, alla scrittura, una lunga e operosa presenza nella comunità di Sant'Egidio, a Trastevere. Fondata da Riccardi con un gruppo di persone (tutto comincia nel Sessantotto per questi che venivano considerati gli estremisti della Chiesa, quando si

riuniscono, ancora liceali, nell'oratorio dei Filippini alla Chiesa Nuova) che hanno, via via, teso una rete sempre più salda di dialogo tra laici e cattolici, la comunità accoglie nel suo seno anche protestanti e ortodossi.

L'equilibrio difficile tra l'ascolto della parola di Dio e l'intervento in una società sempre più complessa ha camminato negli anni. Riconosciuta da Giovanni Paolo II, la comunità di Sant'Egidio (nella piazzetta accanto a Santa Maria in Trastevere si era installato il gruppo nel settembre 1973) è cresciuta su piccole e grandi iniziative: preghiera pubblica delle 20, 30, solidarietà con i poveri, i sofferenti, i piagati dall'Aids e con i popoli poveri.

Le iniziative di carattere diplomatico, per la pace, poiché la guerra è l'espressione violenta della povertà, hanno

toccato il Mozambico (le diverse espressioni di un dramma ormai surreale si sono sedute allo stesso tavolo per discutere); il Guatemala (il tentativo di mettere insieme i rappresentanti del governo e quelli della guerriglia di un paese martoriato dove in poco più di trent'anni ci sono stati oltre 150.000 morti).

Sant'Egidio non è una comunità di religiosi e religiose. I suoi membri svolgono un'attività professionale come tutti i laici. L'impegno concreto nel lavoro sociale varia a seconda delle esigenze delle persone. Attualmente, l'associazione Comunità di Sant'Egidio è riconosciuta dallo stato italiano. Per diventare membri, si viene coinvolti in una determinata spiritualità; l'adesione come frutto di due volontà che si incontrano: tu lo vuoi e noi lo vogliamo.

Nella vita della comunità contano molto «gli amici» e di «amicizia» è tessuto il rapporto tra chi agisce dentro e chi fuori da quel luogo fortemente liturgico, che si dedica a una lettura intensa della Bibbia, rispettando la diversità delle culture. Disseminate, esistono ormai molte comunità di Sant'Egidio, in Italia e all'estero: da Anversa a Barcellona, da Lisbona a Budapest a Kiev. 12.000 i membri delle comunità europee. Nel 1980, sorge una comunità a San Salvador, quindi in Messico, Bolivia, Cuba, Camerun, Mozambico. E ancora, ancora altri paesi, altre città.



Bettin: «Così espugnammo le istituzioni»

ROMA. Gianfranco Bettin è nato a Marghera. Laureato in Scienze politiche, poi specializzato in Sociologia e quindi in Ricerca sociale. Nel '93 diventa assessore alle politiche sociali di Venezia alla giunta Cacciari. La politica è quella che si snoda tra partiti e istituzioni, oppure quella che guarda alla vita dei «rifugiati», di quanti, secondo Hannah Arendt, hanno perduto ogni diritto. Bettin dove si colloca?

Sono a mezzo tra istituzioni e quello che all'antica si sarebbe detto: il movimento. Insomma, una politica intesa come rete, iniziative, associazioni, volontariato.

Fuori dalle istituzioni?

Piuttosto, definirei questa politica come una escursione ampia tra centri e soggetti: stamani mi sono visto con un parroco e prima ancora, ho discusso con un centro sociale. La scommessa è di portare dentro alle istituzioni istanze raccolte fuori.

Più che di istanze, non si tratta di sostegno, riconoscimento, soldi? Non solo. Il tentativo, ripeto, consiste nel rendere permeabili le istituzioni. Per esempio, ci siamo mossi assieme ai centri sociali per la legalizzazione delle droghe leggere o la riduzione del danno. Il Comune ha poi approvato un ordine del giorno.

Come scegliete gli interlocutori?

Siamo in rapporto con le componenti più radicali. Assieme ai centri sociali costruiamo attività cooperative, di manutenzione oppure, sviluppiamo un intervento sui tossicodipendenti di Marghera. Radio Sherwood a Padova tiene un dialogo nella madrelingua, cioè in più lingue, con gli immigrati.

Perché il premio Elsa Morante, Bettin?

Immagino di aver avuto il premio come riconoscimento del lavoro che abbiamo fatto qui, con un gruppo

ampio di persone, come «operatori di strada». Da quando è cominciata la mia avventura istituzionale, ha preso il via anche un lavoro di gestione.

Quando siete nati per questo strana operazione «di strada»?

Quindici anni fa. Ci muovevamo tra due sponde, quella del volontariato e della milizia politica di base. Le zone erano le periferie urbane dove ci si occupava di disagio sociale, anche in chiave extraistituzionale.

E dall'extraistituzionale il salto alle istituzioni è stato facile?

La nostra esperienza di operatori di strada ha indotto il Comune a avviare meccanismi nuovi. Era logico occuparsi del degrado urbano. Via via, da questo tipo di intervento, siamo diventati psicologi, assistenti sociali, sociologi.

Dunque, Bettin e questo piccolo esercito di competenti, di sapienti della «strada», sono riusciti (grazie, immagino, anche al sindaco Cacciari), a fare il miracolo, a dare riconoscimento e valore a una situazione. Ma questa politica, se di politica si tratta, è più vicina allo Stato o al mercato?

Lavoriamo tra istituzioni e mercato.

Vi occupate di persone che sopravvivono in questa fascia precaria con un atteggiamento obliato, sacrificale?

Si può lavorare con una pratica politica non necessariamente di tipo obliato. L'interesse nostro consiste nell'aver una legittimità, trovando, insomma, un mandato politico capace di darci radicamento nei luoghi in cui viviamo. Questa legittimità ce la siamo presa. È accaduto alle elezioni del '93, nello scontro con la Lega, quando abbiamo scelto di schierarci con Cacciari. Così, le tematiche sostenute nel tempo sono diventate centrali anche se le risorse sono scarse e tante le cose da fare.